



Il Palazzo Ferri
Celle Ligure

ARTE *in* CELLE





COMUNE DI CELLE LIGURE

Via Stefano Boagno, 11
17015 - Celle Ligure (SV)
tel. 01999801
info@comune.celle.sv.it
comunecelle@postecert.it
www.comune.celle.sv.it

Si ringraziano: Enrica Bonorino, Maria Luisa Carlini, Anna Corso, Chiara Fornelli, Pasquale Gabbaria Mistrangelo, Michele Manzi, Massimiliano Maselli, Silvio Torcello
La dottoressa Chiara Masi e l'architetto Andrea Canziani, funzionari della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Imperia e Savona
La Fondazione De Mari CR Savona, cofinanziatrice del restauro della Sala della Cappella

Ricerche e testi: Romeo Vernazza

Nella prima di copertina: dettaglio della nicchia votiva nella Sala della Cappella

Nella quarta di copertina: Perseo e Medusa, sculture di Andrea Gianasso,
presenti nel Teatro all'aperto, progettato dall'architetto Pasquale Gabbaria Mistrangelo

Fotografie di copertina e nel testo (ove non diversamente indicato): Romeo Vernazza

Cartoline di Celle, documenti e fotografie della famiglia Ferri: Michele Manzi

Progetto Grafico: Chiara Fornelli e Romeo Vernazza

Impaginazione e ottimizzazione: Massimo Spataro

Stampa: Coop Tipograf - Febbraio 2024

Romeo Vernazza



Il Palazzo Ferri

Celle Ligure

ARTE *in* CELLE



Benvenuti a Palazzo!

In occasione della ristrutturazione dell'immobile e del restauro di una piccola cappella in un ufficio del secondo piano, abbiamo ritenuto di arricchire la storia della nostra comunità con una monografia tematica sul Palazzo Comunale.

È un saggio sintetico e al tempo stesso approfondito per conoscere meglio una delle realtà architettoniche che è al centro del vivere quotidiano di Celle.

La nostra intenzione è che questa pubblicazione con la collana "ArteinCelle" contribuisca a valorizzare la conoscenza del patrimonio artistico e storico pubblico.

Caterina Mordegli
Sindaco di Celle Ligure



Premessa

Questa è la storia del Palazzo Ferri, un edificio settecentesco del centro storico di Celle Ligure. Ha attraversato epoche, rivoluzioni, guerre, cambiamenti epocali, testimone muto e luogo di molte vicende locali. Il tempo scorreva e intanto quell'edificio viveva le sue trasformazioni, la gloria, la decadenza e infine la rinascita con altre funzioni, perdendo qualche pezzo e guadagnandone altri, diventando un prezioso bene pubblico: il Palazzo Comunale.

Questa pubblicazione è il frutto di molti contributi alla ricerca della storia, dell'architettura e dell'arte di questo antico palazzo, per meglio conoscerlo e valorizzarlo.

La sintesi di quei contributi si sviluppa in queste pagine. Il più importante è il complesso di notizie, informazioni e fotografie fornito da Michele Manzi, uomo di grande cultura e profondo conoscitore delle vecchie e nuove vicende di Celle e della famiglia Ferri. La sua trascrizione delle Memorie scritte da Giacomo Antonio Ferri fu Avvocato Giovanni Maria è un illuminante diario delle storie familiari e delle dinamiche sociali, ambientato nella Celle dell'Ottocento.

Di grande utilità è stata anche la tesi di laurea Le residenze della nobiltà genovese a Celle Ligure, di Anna Corso.

Disponibili presso l'Archivio Storico Comunale, le delibere e le pratiche edilizie, dall'inizio del Novecento a oggi, raccontano i cambiamenti avvenuti nel Palazzo Ferri.

Il repertorio fotografico attinge a un ampio patrimonio di immagini, fotografie e cartoline dalla fine dell'Ottocento a oggi. Un grazie alla disponibilità dell'architetto Pasquale Gabbaria Mistrangelo, vero artefice della trasformazione dell'edificio in Palazzo Comunale.

Ricordo con piacere la recente esperienza vissuta seguendo il restauro dei prospetti e del tetto del Palazzo, collaborando ai lavori effettuati dalla restauratrice Maria Luisa Carlini, riportando in vita il dipinto parietale della Immacolata Concezione, gli stucchi della nicchia votiva e il soffitto decorato della Sala del Segretario, al tempo Sala della Cappella. Tutte opere realizzate grazie alla professionalità e alla sensibilità dell'Ing. Enrica Bonorino, responsabile dell'Ufficio Lavori Pubblici, oltre ai preziosi consigli dei funzionari della Soprintendenza: la dottoressa Chiara Masi e l'architetto Andrea Canziani.

Last but not least, un grande grazie a Caterina Mordegli e all'Amministrazione Comunale, per questa bella avventura.

Buona lettura.

Romeo Vernazza

Nella pagina accanto: Sala della Cappella, un lato interno della nicchia votiva appena restaurata



Celle, com'era

Dalla fine del Settecento alla fine dell'Ottocento

A cominciare dal Seicento, Celle affrontò il mare. Quel mare che ogni tanto flagellava il paese, così vicino, così indifeso. Quel mare che i più giudicavano infido anche da calmo, affrontato da pescatori e marinai che spesso neppure sapevano nuotare. Grazie ai navigli che commerciavano con Francia e Spagna e all'intraprendenza dei suoi armatori, Celle si ritagliò un posto tra i paesi più ricchi e attivi della riviera occidentale. In allora gran parte delle terre, le attività economiche e l'amministrazione locale erano in mano a poche famiglie, spesso genovesi, la cui ricchezza pesava molto, almeno nell'economia del paese. Tra quelle famiglie c'erano anche i Ferri.

Qui di seguito la cittadina viene descritta con mirabile sintesi dal prefetto napoleonico Gilbert Chabrol de Volvic, nel volume *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, stampato nel 1824 ma risalente al periodo di dominazione francese.

"Celle, comune marittimo, ha un ospedale per sei ammalati, con una dote di mille franchi. Ci sono due parrocchie: una intitolata a S. Michele con 800 franchi di rendita, l'altra consacrata a San Giorgio con 400. Il suolo produce grano, olio e fieno. La pesca, il commercio e l'industria forniscono altre risorse al paese. Vi si confezionano delle reti da pesca. Gli abitanti impiegano 16 imbarcazioni per il grande cabotaggio e 12 per il piccolo. Un tempo c'erano due fornaci per stoviglie, oggi una sola fabbrica produce 14.000 dozzine di piatti l'anno. In paese si fabbricano 4-500 reti da pesca. La popolazione è di 2.169 abitanti: marinai, agricoltori e commercianti." Nel 1847, quando ormai Celle e l'intera Liguria erano parte del Regno di Sardegna, viene pubblicato il volume *Notizie geografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, a cura del capitano torinese Luigi De

Bartolomeis. Sulla falsariga del Chabrol ma con più spirito descrittivo, il testo tratta ogni aspetto statistico, meteorologico, economico di ogni zona del Regno. Ecco alcuni stralci su Celle.

"Celle (di Savona) giace pittorescamente collocato in riva al mare, lungo la via, la quale, oltrepassato Albissola, gira attorno a un capo scosceso, tagliata a cornice dentro l'alpesire suo fianco. Era questo borgo ne' tempi andati già florido pel suo commercio di vini di Spagna; ma oggidì ha quasi interamente cessato... Il principale abitato di questo borgo sulla marina, e non riparato dai frequenti impeti delle procelle, andò più volte soggetto ai gravissimi danni delle burrasche, e segnatamente negli anni 1831 e 1833 in cui infierirono così crudelmente, che una parte delle muraglie furono atterrate, molte porte sconquassate, e i siti in riva al mare riempiti da sabbia. Malgrado ciò, la valletta in cui giace la chiesa di San Michele è assai allegra ed avvenente... Del resto il borgo di Celle non presenta altre cose di rimarco, essendovi le interne vie assai anguste e curve; ma veduto Celle dal mare presentasi in bell'aspetto. I prodotti del suolo consistono in olio, pochi cereali, scarsi vigneti, castagneti e piante di pini e roveri. Il bestiame consiste in 501 capi bovini, 24 cavalli, 429 pecore, 72 capre e 15 maiali. Mancando però i prodotti agricoli, gli abitanti si danno in gran numero alla pesca, con che ritraggono più onesto vivere; altri si danno a filare cotone, a tessere reti di lino per la pesca, che vendono altrove; e qualche lucro ricavasi anche dalla fabbrica delle stoviglie."

Ormai Celle aveva bisogno di un nuovo, avvincente scopo. La svolta giunse nel 1868, quando il tratto ferroviario da Sestri a Savona divenne finalmente operativo. Da quel momento il tempo cominciò a scorrere sempre più veloce, dritto verso la modernità.



Litografia disegnata dal vero di Lorenzo Centurione (1863)
Fonte: BDL - Biblioteca Digitale Ligure

La famiglia Ferri

La famiglia Ferri ha origini molto antiche. Le prime presenze della famiglia risalgono al 1200, nel corso della lunga guerra di Genova contro Pisa. Saldamente inseriti nella società genovese, i membri della famiglia Ferri si distinsero nell'ambito ecclesiastico e soprattutto in quello notarile. Nel primo con abati, vescovi e priori, nel secondo con una dinastia di ben tredici notai presenti nell'Archivio Notarile di Genova, dal Cinquecento al Settecento.

Il primo Ferri ad affacciarsi a Celle fu un personaggio di rilievo: Giacomo Antonio Ferri (Jacobum Antonium Ferrum). Nato nei primi decenni del Settecento, entrò giovanissimo nell'apparato burocratico della Repubblica Serenissima di Genova, risalendone in breve tempo la scala gerarchica. Nominato vice segretario e in seguito segretario, giunse ai vertici della struttura amministrativa, con il privilegio di risiedere nel Real Palazzo (l'attuale Palazzo Ducale), residenza del Doge della città.

La mattina del 3 novembre del 1777, il Real Palazzo venne devastato da un incendio. Alle prime avvisaglie si apprestarono i soccorsi e vennero fatti evacuare in tutta fretta gli Eccellentissimi Residenti, il doge Giuseppe Lomellini e due patrizi, oltre al personale di servizio. Con l'aiuto della vigilanza e della sua famiglia, Giacomo Antonio Ferri riuscì a salvare dalle fiamme l'imponente archivio della Repubblica.



Targa affissa sulla facciata principale del Palazzo

Nella pagina accanto:
albero genealogico della famiglia Ferri nel Quattrocento;
prima pagina del fascicolo della dote della Signora Ignazia Raffo,
in sposa a Giovanni Maria Giuseppe Ferri, 1791

I Ferri a Celle

La vita di Giacomo Antonio Ferri si intrecciò con Celle intorno al 1760, quando acquistò e fece ristrutturare e ampliare un palazzo nel centro, in riva destra del torrente Ghiare, la zona con le migliori e più nuove residenze.

Sposatosi con la genovese Maria Ottavia Rolandelli, ebbe due figli: Nicolò Costantino, notaio, morto nel 1815 e Giovanni Maria Giuseppe (Genova 1756 – Celle 1837), avvocato, che si sposò con la cellasca Ignazia Raffo e fu padre di Emanuele, Bernardino Bartolomeo (Bernardo), Giacomo Antonio jr e Giuseppe Nicolò Costantino, che morì ancora fanciullo.

Bernardo e Giacomo Antonio jr furono gli ultimi abitanti del Palazzo Ferri. Per un breve periodo la proprietà passò a Giuseppe Ferri, figlio di Bernardo, prima della vendita giudiziale e dell'acquisizione da parte del Comune, con sentenza del Tribunale di Savona.

Omonimo del nonno segretario della Serenissima Repubblica, Giacomo Antonio jr fu un personaggio interessante e di rilievo. Animò la vita sociale di Celle per un lungo periodo dell'Ottocento, per le sue attività di uomo d'affari, di amministratore dei beni di famiglia (case e terreni), per i duri contrasti con il fratello maggiore Emanuele.

Le sue Memorie definiscono con sapienza e sensibilità ogni

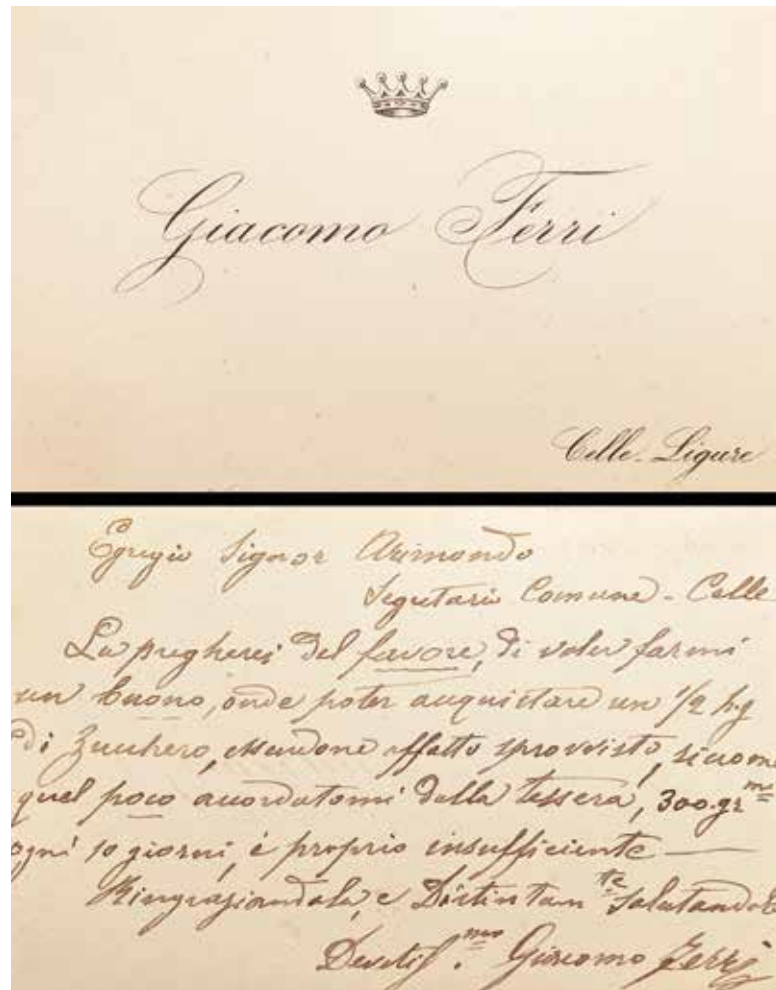


aspetto della Celle dell'epoca: gli eventi ordinari e straordinari e poi una galleria di personaggi del luogo descritti con brevi accenni. Un patrimonio di informazioni, raccolto e ordinato da Michele Manzi, brillante memoria storica del paese. Lo stemma ufficiale della famiglia Ferri ha nella parte sinistra una croce d'oro su fondo azzurro, che poggia su un monte verde; nella parte destra vi è un leone d'oro rampante e coronato con una lingua rossa sporgente. Nella parte bassa vi sono cinque rombi d'oro, uno accanto all'altro, poggiati su una base azzurra. Ai lati si sviluppano un ramo di palma e uno d'ulivo. Il tutto è sormontato da una corona d'oro.

Lo stemma di famiglia è possibile osservarlo nel vano scala del Palazzo, dipinto in alto sopra una porta, con alcune lacune pittoriche e qualche discrepanza rispetto all'originale.

Lo stemma della famiglia Ferri, dipinto nel vano scala del Palazzo

Nella pagina accanto: ritratto di Maddalena Ferri (Nina), figlia di Bernardo; biglietto da visita di Giacomo Ferri detto Giacomino, sul retro un messaggio al Segretario Comunale, in cui il Ferri, in ristrettezze economiche, chiede un buono per avere mezzo chilo di zucchero. Morì nel 1918.



L'ascrizione di Giacomo Antonio Ferri alla nobiltà di Sarzana

Importante centro della Lunigiana, Sarzana fu centro di fondamentale importanza per la Repubblica di Genova. Il 27 gennaio 1735 gli Anziani della nobiltà locale raccolsero la documentazione relativa alle famiglie nobili sarzanesi e compilarono il Libro d'Oro, fonte preziosa e rara nel territorio ligure, accorpato dopo l'unificazione d'Italia al Libro d'oro della nobiltà italiana, ove ascrivere i membri e registrare i loro stemmi. Molte famiglie del circondario non tardarono a inviare richieste per essere anch'esse ascritte alla nobiltà. Tra queste i Ferri di Genova, che avevano preso residenza sarzanese.

Infatti, nel 1786, Giacomo Antonio, già segretario di stato della Repubblica, implorò i Serenissimi Signori per "l'ascrizione di sua persona al Libro della nobiltà a tenore delle leggi di questa Serena Repubblica del 1576 e 1603, come si sono Elleno compiaciute di praticare con altri magnifici Segretarij suoi predecessori, presentando a quest'effetto le lettere patenti dell'associazione dal Sindacato."

Nella votazione del Minor Consiglio del 14 agosto, il Ferri ebbe solo 58 voti favorevoli e 55 contrari, mentre occorrevano i due terzi per l'ascrizione. Si ripresentò il 22 settembre e non raccolse

ancora i voti necessari. Nell'ultimo tentativo, il 10 novembre, fu data lettura a ben nove biglietti di calice (proteste o segnalazioni), favorevoli quasi all'unanimità al Ferri, segnalando il disprezzo per lo spirito della legge nell'azione del Minor Consiglio, che aveva per due volte rifiutato la Supplica.

Il quarto di quei biglietti segnalò quanto ogni "cliente" dell'archivio segreto della Repubblica dovesse essere grato al Giacomo Antonio per ciò che avevo fatto, in particolare:

"Sarà pure ben presente la probità e indefesso zelo col quale ha sempre operato a vantaggio della Repubblica, siccome che, essendo egli ancora cancelliere in Albaro al tempo dell'ultima guerra, espose ad evidenti pericoli la propria vita nel portarsi la notte a Palazzo per ricevere gli ordini a voce, salvando con l'aiuto della vigilanza e della sua famiglia l'archivio nell'incendio delle sale del Real Palazzo scoppiato il 3 novembre 1777."

Grazie al sostegno ricevuto dai maggiorenti genovesi, Giacomo Antonio Ferri venne finalmente ascritto alla nobiltà di Sarzana, con deliberazione del 27 agosto 1780 e oggi ne resta il piacevole attestato in pergamena miniata, riprodotta nella pagina qui a fianco.

PRIOR, ET
ANTIANI



CIVITATIS SARZANÆ.

Cunctis ubique pateat, manifestum, notumque sit, prout plenam, indubiamque fidem facimus, testimonioque publico attestamur **II**, **LUSTRISIMUM DOMINUM JACOBUM ANTONIUM FERRUM** a Secretis Serenissimi Senatus Serenissimæ Reipublicæ Genuæ, una cum **Illm̄is DD** ejus **Filiis & Descendentibus**, adscriptum jam fuisse, et reperiri in illo Libro auro, in quo duntaxat adscribuntur Cives Primi Ordinis nobilioris hujus Civitatis Sarzanæ, præfixis ibidem ejus propriis Gentilitiis Insigniis, quique Nobiles a reliquo populo separati distinguuntur, & ab ipsamet **Serenissima Genuensi Republica**, ejusque **Serenissimo Senatu Domino nostro**, aliisque ejusdem Magistratibus prout ceteri Nobiles tractantur, a quorum etiam prælaudato Nobilium Civium coetu Prior, & Alter Antianorum, medietas Consiliariorum, Protectores piorum Operum, Censores, Militiæ Duces eliguntur, aliisque insuper Patriæ Magistratibus difficilius Provincia præficiuntur. Propterea ipse **Illm̄us D. Jacobus Antonius Ferrus**, cunctique ejus **Filii & Descendentes** tractari ab omnibus, & reputari **Cives Nobiles Lunæ Sarzanæ**, sicut ceteri alii in illo libro descripti debere, omnibusque frui, & gaudere Gradibus, Locis, Titulis, Gratias, Favoribus, Privilegiis, Juribus, Honoribus, Dignitatibus, Immunitatibus, Exemptionibus, Præemiis, & Prærogativis declaramus: Sic disponentibus nostris legibus, Statutis, & Conventionibus, Decretis quoque, & Rescriptis **Serenissimæ Reipublicæ nostræ**, Bullis **Summorum Pontificum**, & Diplomatum **Augustissimorum Imperatorum**, ac usu tandem, & consuetudine, tam in hac Civitate, quam in quavis Mundi parte æquè comprobantibus confirmamus. ☉

In quorum fidem plenam, has nostras fieri mandavimus, Sigilloque majori publico muniri, et subscribi per unum ex nostris Secretariis, et Cancellariis. &

Datum Sarzanæ ex nostra Residentia .. Hac Die **XXVIII**. Mensis Augusti. Anni **MDCCLXXX** ☉

Io. Cui^{us} Vitali Cane^{us}
D

La fabbrica del Palazzo

Intorno al 1760, il genovese Giacomo Antonio Ferri fece ristrutturare e ampliare un palazzo nel centro di Celle. Nelle Memorie dell'omonimo nipote vengono raccontati alcuni dettagli sulla costruzione del Palazzo Ferri:

“Questa fabbrica, che fu ordinata dal carissimo nostro avo Giacomo Antonio Ferri, deve essere stata incominciata nell'anno 1760 circa, poiché ho trovato nelle carte antiche molti conti in data 1763, 1764 di barcate di calcina, di moggia di calcina, di cannelle di pietre, di migliaia di mattoni, di migliaia di quadretti, di gran quantità di tavole venute dalla Corsica, e di conti di muratori, lavoratori e falegnami, conti di fabbro di mappe e gangheri e finimenti di finestre, e serrature di porte con pomi d'ottone, di casse di vetri, casse di biacca, olio di lino e molte altre come per servite per questa fabbrica; non ho potuto trovare il conto dei ferramenti adoprati per sostenere le scale e l'importo della bellissima ringhiera, quale mi fu detto da un ferraio pratico, che non può essere costata meno di lire 100 al rubbo (circa nove chili) fra ferro e fattura”.



Il Palazzo si trova in Via Stefano Boagno (già Via San Michele), all'incrocio con la più antica Via Nicolò Aicardi, su cui si affaccia con una porzione d'angolo formata da un corpo più basso, sormontato dal terrazzo.

Palazzo Ferri è un edificio a pianta centrale. La struttura è in muratura portante e il tetto in legno. Il corpo scala è collocato approssimativamente al centro di un quadrilatero irregolare. Ha tre piani: il piano terra ha quasi tutti i locali con volte in muratura, con altezza massima pari a 3,30 metri; i piani primo e secondo hanno soffitti in legno con voltini formati da cannicciati intonacati, finiti da semplici cornici. I piani terra e primo hanno una superficie di circa 280 metri quadrati ciascuno; il secondo ne occupa 270, oltre il terrazzo, di 10 metri quadrati. Le altezze ai due piani superiori variano dai 4 a 4,40 metri.

Torre di Babele/Carichi sospesi, particolare del mosaico dell'atrio della Basilica di San Marco a Venezia (XIII secolo d.C.)

La morte del carissimo nostro padre Giovanni Maria Giuseppe Ferri

Dalle Memorie di Giacomo Antonio Ferri jr

Quello che segue è un adattamento al racconto delle esequie di Giovanni Maria Giuseppe Ferri, figlio di Giacomo Antonio, il primo abitatore del Palazzo Ferri. Offre uno spaccato della società dei primi decenni dell'Ottocento. Le formalità rese al defunto papà. L'importanza di ogni persona, in base ai ruoli ricoperti e alle condizioni economiche. L'implacabile contabilità di ogni spesa. I conduttori agricoli alla stregua dei servi: vegliano il morto, giorno e notte, nell'appartamento al primo piano, mentre la famiglia in lutto dorme al secondo, portano a spalla il feretro in chiesa e al cimitero. In cambio ricevono un modesto vitto, una lira a testa e i vestiti usati del morto, da dividersi in otto, mentre le spese per le messe da dire, le candele in chiesa, le donazioni costano alla famiglia una cifra enormemente più grande.

Il primo di Febbraio 1837, vigilia della festa della Purificazione di Maria Santissima, alle ore otto e mezzo di sera, l'amatissimo nostro genitore passò a miglior vita, non prima di aver ricevuto i Santi Sacramenti e l'estrema unzione dal Parroco di Celle. Morì per idropisia al petto, una lunga malattia sofferta con rassegnata pazienza. La sera stessa il suo cadavere venne portato nell'appartamento al piano

di sotto e sistemato in sala, attorniato da lumi e vegliato da tre dei nostri conduttori. La veglia continuò per tutto il giorno e la notte seguente. La mattina ancora dopo, attorno al cadavere vennero accese quattro facole (candele grandi), che furono poi portate in Chiesa per unirle alle altre otto che erano già là, in modo che il feretro si ritrovasse in mezzo alla Chiesa con dodici facole accese intorno. Le porte di casa vennero lasciate aperte, per eventuali visitatori in preghiera.

Infine, alle nove del mattino il corpo fu portato alla Chiesa da tutti e otto i nostri conduttori. Erano presenti in gran numero i confratelli dell'Oratorio di San Michele Arcangelo, diversi prelati e le persone rispettabili del paese.

Venne eretto un catafalco alto, con la cassa appoggiata sopra le panche della chiesa. Un drappo di velluto nero copriva il tutto, con le dodici facole attorno, secondo il conteggio che segue in coda. La messa fu solenne, con canti e accompagnamento di organo.



Thomas Bewick - There's No Tomorrow. Tailpiece
da *Select Fables*, di John Gay, 1820
The Duke University Libraries, Durham – The Internet Archive

Terminate le esequie, la bara fu portata al Camposanto e lì venne sepolta, visto che non era più ammessa la sepoltura in chiesa, nella nostra cappella privata.

Finita la lugubre funzione, gli otto conduttori tornarono a casa nostra. Fu servita loro la colazione: stochefix, pane e vino. I tre che avevano vegliato il cadavere, per due notti e un giorno, avevano già usufruito di colazione, pranzo e cena. Distribuimmo una somma di cento lire per le elemosine, di cui una lira per ognuno dei nostri conduttori, per un totale di otto lire. Le restanti novantadue lire le consegnammo al Priore dell'Oratorio, affinché le distribuisse ai numerosi poveri del paese, dando quattro lire agli uomini, due alle donne e cinque centesimi ai ragazzi.

Disponemmo di far celebrare duecento messe per l'anima sua, ordinandone venti a ciascuno dei nove sacerdoti intervenuti, più altre venti per altri sacerdoti. Ai nostri otto conduttori distribuimmo tutti i vestiti indossati dal fu nostro padre, a parte la biancheria nuova e i panni in buono stato, che ci tenemmo per noi.

Nostro padre era nato l'8 maggio 1756. Essendo morto l'1 febbraio 1837, aveva ottant'anni, otto mesi e ventiquattro giorni d'età.

Nota delle cere adoperate per il funerale

comprate in Savona dal candelaro Vincenzo Astengo fu Matteo e compagni

N° 1 facola (candela grossa) al Reverendo Parroco Patrone, da libbre (o libbre) 2,6

N° 1 facola al Reverendo Priore del Convento, da libbre 2

N° 8 torchie (candele piccole) ai sette preti e una al Padre Alessio, da libbre 1,5 = 12

N° 2 torchie al Priore e Sottopriore dell'Oratorio, da libbre 1,5 = 3

N° 1 torchia sopra il Corpo, pure da libbre 1,5

N° 12 facole da libbre 1 attorno al feretro = 12

N° 6 facole da libbra 1 per i tre laici e per i tre chierici = 6

N° 2 facole da libbra 1 per la croce parrocchiale e per quella del convento = 2

N° 18 facole da mezza libbra per l'altare = 9

Peso maggiore che avevano le candele nell'insieme = 1,3

Totale libbre 53,3

Le quali, al costo di 44 lire a libbra, costarono 117,30 lire, alle quali furono dedotte 3,60 lire per una facola da 1,5 libbre che il Reverendo Bernardo Arecco ci restituì per amicizia, così la riportammo al candelaro. In totale pagammo 113,70 lire in contanti.

*Nella pagina accanto:
Augustus Leopold Egg - The Death of Buckingham (c.1855)
Yale Center for British Art, New Haven, Connecticut
Google Art Project*



Uragani di vento e aurore boreali

Dalle memorie di Giacomo Antonio Ferri fu Avvocato Giovanni Maria

Oltre alle vicende familiari e alla situazione politica del tempo, Giacomo Antonio Ferri jr descrisse gli straordinari eventi naturali a cui aveva assistito nel corso della sua vita. Eventi che coinvolsero Celle e perfino la sua casa, come gli "uragani di vento" del 1950 e del 1870, che erano in realtà fortissime trombe d'aria, capaci di far volare in cielo le chiappe (lastre di ardesia) dei tetti. Poi le due aurore boreali del 1870 e del 1872, due fenomeni straordinari, che impressionarono molto la gente dell'epoca. Se ne parlò in ogni casa, nelle osterie e sui giornali del tempo. Aleardo Aleardi vi dedicò una poesia. Fiorirono le testimonianze dirette, tra cui quella intensa e dettagliata del Nostro.

Uragano di vento fortissimo venuto a Celle

"L'anno 1850, alli 27 di Gennaro, che era Domenica, giorno di Nostra Sig.ra della Fortuna in quell'anno, principiando dalle ore 10 del mattino sino alle 24 della sera, tirò un vento terribile, che non si è mai sentito l'uguale, e senza pari molto più fiero dell'anno 1849. Questo vento fece danni immensi in paese, rovinò tutte le campagne, ruppe e schiantò quasi tutti gli alberi d'olivo, e ne le campagne erano ammicchiati da pertutto uno addosso all'altro, ed era un pianto e un gran terrore a trovarvisi. Schiantò le vigne, e gettò per terra tutti li filagni, e pergolati. Ruppe alberi grossissimi di gelso e boschi intieri di pino. Scoperse quasi tutti i tetti delle case. In tutte le nostre campagne fece un danno indicibile... Per questo danno è diminuito di molto il reddito della nostre terre nel raccolto dell'olio, essendosi rotti i migliori alberi che vi erano,

molti dei quali avevano più di cento anni... Si vedevano volare per aria le chiappe intiere, come se fossero foglie. Non vi fu alcuno nel paese che non abbia avuto danno nelle terre e nelle case. Piaccia al Signore di liberarci in avvenire di simile flagello. Tante furono le chiappe che si dovettero adoperare per i tetti, che si vendevano Lire trenta al cento, ed anche più mentre prima valevano sole Lire 14 e non si potevano avere muratori, poiché erano cercati da tutte le parti."

Aurore boreali

"Alli 24 e 25 Ottobre 1870 fu visto alla sera dalle ore 7 quasi sino alle 10 una grande parte del cielo verso tramontana di color rosso che sembrava damasco; la seconda sera era meno rosso. In queste due sere verso ponente vi erano due zone ossia due code in mezzo delle quali risplendeva una luce vivissima; e di quando in quando spiccavano raggi di luce assai chiara. In vari luoghi e città fu visto dagli osservatori che l'ago magnetico non faceva più le sue evoluzioni e pareva immobile, anche i telegrafi non passavano più le corrispondenze perché era impedita la elettricità. Nell'anno 1831, 8 Agosto, fu vista pure l'aurore boreale ma allora invece di rosso fuoco si vedeva alla sera dopo le 24 ore un bellissimo chiarore come se fosse di mezzo giorno e questo durò per giorni 30 circa."

L'AURORA BOREALE del 25 ottobre 1870

Luce di sangue pel notturno cielo
Splende da raggi lividi ricorsa,
Languono incerti sotto il roseo velo
I sette soli della gelid'orsa.

Forse laggiù nell'etere profondo
Dietro la terra, ove occhio non arriva
S'agita in fiamme un condannato mondo,
Che dell'Eterno il fulmine colpiva

E si riflette colassù. La gente
Si affaccia a le finestre, apre le porte,
Discinta accorre, attonita, temente
Il prodigio a mirar giù ne la corte
(...)

Aleardo Aleardi



*August Matthias Hagen
Virmalised (1836) - Tartu Art Museum
Wikimedia Commons*

Lo Spoon River Cellasco

Il catalogo dei defunti

Quando Edgar Lee Masters nacque a Garnett, Kansas, nel 1869, a Celle, Liguria, l'ormai anziano Giacomo Antonio Ferri jr annotava sul suo diario gli accadimenti del tempo e aggiornava Il Catalogo dei defunti, la sua lista dei morti, gente di famiglia e del paese. Descriveva mestieri, malattie – quanti colpi apoplettici! – e coniugi morti quasi temporaneamente, per troppo amore o troppa abitudine, e poi eredità contestate e ricevute, gente panciuta e gente malveduta. Lo faceva con poca poesia ma con arguzia e un po' d'ironia, contabilizzando ogni cosa, dalle eredità ai terreni, dalle donazioni alla chiesa alle candele poste attorno alle bare. Ecco qui un estratto del Catalogo.

- 1851. 7 Settembre. Sig. Antonio Spotorno Biale, in allora sindaco di Celle, morto per colpo apoplettico.
- id. 30 Settembre. Monica Trola moglie di Nicolò Sirombra detto il Brege.
- id. 1 Novembre. Il suddetto Nicolò Sirombra di lei marito, morto di colpo apoplettico, così nello spazio di un mese è morto marito e moglie.
- 1854. 24 Agosto. Sig.ra Cicchina. madre della Sig.ra Manin, moglie del Notaro Biaggio Pescetto, aveva anni cento, meno 44 giorni.
- 1858 – 8 Aprile. Sig. Carlo Assereto fu Lorenzo nostro cugino abitante in Genova, che era sindaco del Magistrato di Misericordia, suo fratello ha nome Giuseppe ma questi dopo il colera è divenuto scimmunito quasi pazzo.
- 1859. Sig. Gregorio Prato detto di Zunin, per colpo apoplettico, aveva anni 90 e 4 mesi, le fu fatto funerale con 12 torce in mezzo alla chiesa, 24 all'Altare Maggiore e 4 a tutti gli altri altari.
- 1860. Signora Monica Biale, Vedova del Signor Antonio Spotorno. Detta Sig.ra Monica vi aveva n. 18 candele all'Altare e n. 8 intorno al corpo in mezzo alla Chiesa. Così marito e moglie morirono entrambi nelle viglie della SS.ma Vergine, cioè il marito la vigilia della Natività, la moglie la vigilia della Annunciata.
- 1861. 21 Gennaio è morto il Sig. Notaro Biaggio Pescetto, era venuto pazzo e per tre o quattro giorni non volle mangiare cosa veruna, così può dirsi morto di fame.
- 1862. Negli ultimi giorni di Luglio è morto il Reverendo Bernardo Arecco che stava da S. Sebastiano. Era divenuto pazzo.
- Id. 31 Agosto è morto il Sig. Avvocato Francesco Biale fu Gregorio, marito della Signora Antonietta Ceruti, la sua morte non fu pianta da alcuno poiché era malveduto nel paese per la sua gran superbia.
- Id. 18 Maggio è morta la Sig.ra Catterina Crovara, vedova del Capitano Domenico Poggi, morto per viaggio in mare e non si sa come da più di 20 anni.
- In Maggio di quest'anno nell'America a Buenos Aires è morto il Sig. Giovanni Ferro Biale, figlio di prete Angelo che stava in Celle. Il detto Giovanni è morto mangiato da una Tigre in un bosco, ove era andato a caccia assieme ad altri uomini, quali avendo veduto venire la Tigre adosso al detto Giovanni, non essendo bastanti a difendersi, se ne fuggirono, e così la Tigre sbranò e mangiò il detto Giovanni.
- Il 6 Agosto 1863, alle ore tre di mattina, è morto il Sig. Bartolomeo Arecco fu Bernardo, già Maresciallo nei Carabinieri, per infiammazione d'intestini – aveva anni 59 – fece testamento due ore prima di morire e lasciò erede universale il fratello.

- Id. il 15 Settembre è morta Rosa Corso moglie di Giacomo Liberale; la sua morte fu un colpo apoplettico fulminante, poiché in cinque ore ne morì. Non poté confessarsi né comunicarsi, poiché restò subito priva di parola ed immobile, le diedero solo l'olio santo. Aveva anni sessanta ed era forte e robusta che sembrava dovesse campare fino a cento anni.
- Il 29 Dicembre 1865 è morto il Sig. Luigi Biale fratello di due Vescovi di Ventimiglia e Albenga. È morto in Genova ove era andato per farsi curare le morroidi; le fu fatto funerale nella Chiesa di San Giorgio che era la sua parrocchia e le furono poste numero 18 torchie (candele) al feretro e 18 all'Altare Maggiore, funerale assai tenue per la persona che era.
- Il 31 Marzo 1866, giorno di Sabato Santo è morto il Sig. Nicolò Aicardi, avendo avuto un colpo apoplettico. Fece testamento pieno di cose impossibili ad eseguirsi, e può dirsi pieno di sottintesi.
- Il 14 Ottobre 1867 è morto il R.do Andrea Rebagliati fu Bartolomeo per forte indigestione che le cagionò infiammazione di visceri per cui in tre giorni se ne andò. Alle 15 nel dopo pranzo fu portato alla parrocchia dove le fu detto l'ufficio dei morti. Vi erano 12 torchie intorno al feretro e 18 all'Altare. All'indomani alle ore otto le fu cantata messa interna con organo e poi fu portato al Cimitero.
- In Luglio o Agosto 1870 è morto Monsignor Raffaele Biale, Vescovo di Albenga, fratello di Monsignor Lorenzo Biale, Vescovo di Ventimiglia. Questi due Vescovi erano andati a Roma per inter-



venire al Concilio Ecumenico, ordinato dal Sommo Pontefice Pio Nono. Questo Vescovo Raffaele, essendosi ammalato, partì da Roma per ritornare alla sua Diocesi ma giunto a Firenze essendole cresciuto il male, quivi morì.

- Il 4 Febbraio 1873 è morta la Sig.ra Luigia Montobbio, vedova del Sig. Emanuele Biale fu Gregorio. Mentre veniva da Genova colla ferrovia diretta a Celle, fu assalita da colpo apoplettico. La portarono in un casotto della ferrovia ove stette fino al mattino del giorno 6 e quindi avendola incassata la portarono alla Chiesa accompagnata dai suoi fratelli. Aveva anni 63.
- Il 2 Gennaio 1874 è morto il Sig. Giacomo Pescetto, fratello del Generale Pescetto e figlio dei Sig. Nicola Pescetto e Benedetta Colla. Detto Nicola è morto carico di debiti e i di lui creditori li fecero vendere case, terre, mobilia, e quanto aveva per essere in parte pagati, ma restarono ancora perdenti. Detto Signor Giacomo è morto di buona età dopo una lunga malattia di più di anni 15.
- Il 23 Novembre 1876 è morto il medico chirurgo di Celle Sig. Luigi Pessini per un vespaio al collo. Era vedovo da vari anni, lascia un maschio e una figlia tonde e panciute come era lui.

In alto: Félix Vallotton - The great funeral - Félix Vallotton, biography (1898) Source: The Getty Research Institute – The Internet Archive

Il Palazzo Comunale

Nel 1890 il Consiglio Comunale di Celle Ligure decise l'acquisto della Casa FERRI GIUSEPPE (figlio di Bernardo), che si trovava sottoposta a vendita giudiziale.

Per far fronte all'acquisto del Palazzo Ferri, il Comune richiese un prestito di Lire ventimila alla Cassa Depositi e Prestiti, a fronte del prezzo d'acquisto finale di Lire 24.360, ritenuto molto conveniente. Secondo il convertitore storico Lira – Euro de Il Sole 24 Ore, il prezzo dell'acquisto equivarrebbe oggi a € 105.638,39.

La motivazione dell'acquisto: "Rendesi urgente ivi impiantare gli Uffici Comunali, a motivo della ristrettezza assoluta dell'attuale Casa Comunale e stabilire quale dei due (interni) debbasi all'uopo occupare".

A quella data infatti il Palazzo era ancora diviso in due appartamenti, in senso orizzontale, oltre ai piani fondi, diversamente frazionati. La sede del Municipio al tempo era localizzata esattamente di fronte al Palazzo Ferri, sull'altra sponda del Torrente Ghiara, in un palazzotto ancora esistente, di dimensioni più ridotte.

L'Amministrazione Comunale scelse per i propri uffici il piano più alto, il secondo, in quanto dominante, mentre parte dei fondi e il primo piano, che risultava ancora abitato da una famiglia, vennero affittati per attività commerciali e ricettive.

Ventisette anni prima, il 3 Ottobre 1863, considerato il nascente sviluppo turistico, per distinguere la località da altre omonime presenti in varie parti d'Italia, il Consiglio Comunale deliberò di far aggiungere "Ligure" al semplice Celle.



Sopra: anni Sessanta, davanti all'ingresso del municipio, il senatore Paolo Emilio Taviani ascolta Luisa Russo Martino, Sindaco di Celle Ligure

Nella pagina accanto: anni Sessanta, è in corso un evento nell'antico salone al secondo piano, poi smantellato e frazionato in più uffici nel 1973. Si notano l'alto soffitto, le porte barocche con stucchi soprastanti, il pavimento in cementine esagonali in tre colori.



L'Hotel Milano. Arrivano i turisti

Liberati i locali del primo piano e parte dei fondi, il Comune li concesse per l'apertura dell'Albergo Ristorante Milano, gestito dalla famiglia Ferrando. Aperto all'inizio degli anni Dieci del Novecento, cessò la sua attività poco più di vent'anni dopo. Visse in pieno gli entusiasmi primordiali della balneazione turistica, con camere signorili offerte ai clienti e vistose insegne colorate. A pochi metri dalla stazione, per la posizione e l'importanza del palazzo, con la Madonna dipinta in facciata e la bandiera comunale, si contese il favore dei turisti più facoltosi, in concorrenza con il dirimpettaio Albergo Arecco. Nelle belle stagioni, entrambe le strutture si ingrandivano verso l'esterno, con tendoni e dehor. Molto rinomata era la veranda stagionale del Milano, sopraelevata sul greto del torrente Ghiare. In quegli anni Celle Ligure fu la località vacanziera preferita dalle famiglie della solida borghesia, in maggior parte lombarde e piemontesi. Dopo la chiusura dell'Hotel, il primo piano venne affittato per un breve periodo a una famiglia facoltosa, poi durante la guerra ospitò la scuola elementare. Nell'immediato dopoguerra anche il primo piano venne occupato dagli uffici comunali. Il piano terra continuò ancora a essere utilizzato per attività esterne, come la Società di Mutuo Soccorso "Operai e Impiegati".



Intestazione dell'Hotel Milano e cartolina della sua famosa veranda

Il balconcino del Ventennio



Il balconcino durante i lavori di restauro del 2021

Nel 1934, durante la riparazione del pavimento del terrazzo al piano secondo – vennero tolte le ardesie usurate, sostituite con più pratiche piastrelle di graniglia – la Soprintendenza dell’arte Medievale e Moderna consigliò la sostituzione della vecchia ringhiera in ferro con un parapetto in muratura e la costruzione di un piccolo poggiolo a sbalzo con ringhiera in ferro battuto, finito con un pavimento in lastra di piombo sagomato.

Dal preventivo di spesa dell’epoca, redatto dal Geometra Sebastiano Delfino:

Costruzione poggiolo a sbalzo metri 1 x 1: Lire 100.

Ringhiera in ferro battuto per poggiolo sporgente in stile barocco kg 80 a Lire 1,80: Lire 144.

Da quel momento la nuova opera, dimensionata per accogliere un solo oratore, si sporse in bella vista sulla strada. Si era nel pieno del Ventennio fascista e andavano di moda i balconi da cui declamare, con toni solenni, le proprie decisioni irrevocabili.

Saluti da Celle Ligure

Il palazzo Ferri in cartolina

1. Forse la cartolina più antica, anteriore al 1890. L'immagine inquadra solo la metà a monte del Palazzo Ferri, a sinistra della foto. Gli uffici comunali non si sono ancora insediati. La passerella che attraversa il torrente ha ancora una struttura irregolare. Il dipinto della Madonna e la persiana trompe l'oeil all'ultimo piano sono già piuttosto scoloriti.

2. È il primo Novecento. Via Boagno si chiama ancora Via San Michele. Sul torrente Ghiare vi sono il ponte carrabile e la passerella più strutturata rispetto alla cartolina precedente, come pure gli argini. Il Palazzo Ferri, sulla sinistra, reca già la scritta "Municipio" sopra l'ingresso principale. In facciata, al Piano Terra, spicca una zoccolatura dipinta con sopra una linea marcapiano bianca. La prima collina di Celle, sullo sfondo, non è ancora edificata.

3. Siamo negli anni Venti. Lo notiamo da alcuni cambiamenti: l'alberello di quercia sulla sinistra, dietro al ponte, è cresciuto ancora un po'; la facciata al piano terra del Palazzo Ferri appare molto rovinata; l'Hotel Milano ha la sua bella insegna sullo spigolo del palazzo; la piattaforma costruita sul torrente presuppone un suo utilizzo per la bella stagione. Ora siamo probabilmente in Inverno.

4. Ambientata nei primi anni Trenta. Il Comune ha costruito in facciata una nuova zoccolatura bugnata, in pietra artificiale. Installata sulla robusta pedana, la veranda stagionale dell'Hotel Milano sovrasta il torrente. Un'altra tenda copre lo spazio di strada tra la veranda e il Palazzo, qui visto più di sbieco. La quercia cresce ancora. Che bella la famigliola al passeggio, in basso a sinistra.



1

5. Siamo più avanti negli anni Trenta. Lo intuiamo dalla crescita della quercia vicina al Palazzo e dalla nuova insegna dell'Hotel Milano. Sparita la veranda stagionale e la relativa piattaforma, il Milano e il concorrente Hotel Arecco duellano a chi ha il tendone più grande.



2



3



4



5

6. È il primo dopoguerra, la vista inquadra la parte del Palazzo all'incrocio con Via Aicardi. Da tempo l'Hotel Milano ha cessato la sua attività ed è sparita la sua insegna d'angolo. Spiccano il balconcino "barocco" in alto e le finestre sottostanti, con la sommità ingentilita da voltini, come nel prospetto principale del Palazzo, opere realizzate nel 1934. Intanto è arrivata la modernità, con l'orologio pubblico, i lampioni e l'infittirsi dei cavi elettrici.

7. La zona è la stessa della cartolina precedente, questa però è ripresa dall'alto e in notturna. La suggestiva Piazza del Municipio si anima in una tarda serata d'estate degli anni Sessanta. La quercia è sempre più rigogliosa e anche il palazzo con ingresso su Via Aicardi, di fianco al Municipio, è cresciuto di un piano e ora lo sovrasta. Il torrente Ghiare è coperto e sopra ci transitano le auto, come la Seicento in basso a destra. Finiti i tendoni, arrivano i dehor.

8. Probabilmente siamo ancora negli anni Sessanta. C'è una manifestazione davanti alla S.M.S. Operai e Impiegati. Nel 1978 il salone della Società diverrà la Sala Consiliare del Comune.

9. Primi anni Duemila. Le cartoline stanno sparendo e quelle rimaste si concentrano su nuovi soggetti: basta palazzi, alberghi, stazioni e via con spiagge, bellezze al bagno, panorami pittoreschi. Intanto, a seguito del restauro effettuato alla fine degli anni Settanta, la facciata perde la zoccolatura a bugnato al piano terra e l'antica insegna del Municipio viene rimossa. La nuova insegna in acciaio traforato è progettata dall'architetto Pasquale Gabbaria Mistrangelo e realizzata dall'artista Gianpaolo Parini, che ha anche ridipinto l'Immacolata Concezione, al tempo molto danneggiata e scolorita.



6

10. Oggi, siamo nel 2023. Il prospetto è stato nuovamente restaurato a fondo e così pure il dipinto della Immacolata Concezione. Si è trattato di un restauro prettamente conservativo, non vi sono state particolari modifiche, a parte la rimozione di utenze e cavi a vista in facciata, razionalizzandoli all'interno di una canalina metallica posta sopra il marcapiano.



7



8



9



10

Illustri ospiti

Nei centotrentatré anni passati da quando il Palazzo Ferri diventò Municipio, molte persone hanno popolato gli uffici e le sale di rappresentanza: impiegati, amministratori, visitatori.

Molti illustri ospiti hanno varcato l'ingresso e salito le scale del Palazzo. Dal ricco repertorio fotografico raccolto nella Sala del Sindaco e dalla collezione di Michele Manzi, abbiamo selezionato alcune fotografie dei tempi che furono.

A. Siamo probabilmente agli inizi degli anni Trenta, C'è una grande folla davanti al Palazzo Comunale, è in corso la visita di un personaggio importante del tempo. Si tratta di Alessandro Lessona, figura molto discussa del regime fascista, al tempo sottosegretario al Ministero delle Colonie, dal 1929 al 1936.

B. È il 1965. L'Onorevole Carlo Russo assiste all'inaugurazione della stele in pietra dedicata a Léon Gambetta, apposta sulla facciata del Municipio. Gambetta, figura di spicco della storia politica francese, era figlio di un immigrato di Celle Ligure, cittadina che frequentò in gioventù, ospite della famiglia Bottini. Nel 1870 fu ministro dell'Interno, nel 1879 presidente della nuova Camera repubblicana, nel 1881-82 presidente del Consiglio.

C. Anni Sessanta. Il senatore Paolo Emilio Taviani e Luisa Russo Martini, Sindaco di Celle Ligure, si avviano verso il Municipio.

D. Domenica 16 Settembre 1962. Alle ore 16,30 il Presidente della Repubblica Antonio Segni giunge al Palazzo Comunale di Celle Ligure, per ricevere l'omaggio dei Consiglieri Comunali. Alle 16,45 il Capo dello stato lascia in forma privata il Palazzo Comunale, per recarsi a Savona, al Santuario della Madonna della Misericordia. (Stralcio dal Portale Storico della Presidenza della Repubblica)



A



B



C



D

La Madonna della pace tra fratelli

La storia

Al centro della facciata principale spicca il grande dipinto dell'Immacolata Concezione. L'opera fu realizzata negli anni Trenta dell'Ottocento, per festeggiare la pace ristabilita in famiglia, dopo un grande litigio che coinvolse i tre figli di Giovanni Maria Giuseppe Ferri e di Ignazia Raffo. Visto il solco profondo che si era creato tra il primogenito Emanuele e gli altri due fratelli, la madre abbandonò Celle per soggiornare a Genova, minacciando di non tornare più fin quando i suoi figli non avessero fatto pace. Il dipinto segnò quindi la momentanea riconciliazione. Le cause del litigio erano le più prevedibili: i soldi e la gestione del patrimonio. Nel 1938 Ignazia Raffo morì. Una volta aperto il suo testamento, la lotta tra i fratelli riprese ancor più alacramente.

Non abbiamo notizie del pittore, che si attenne ai canoni iconografici dell'epoca. Attorno a una ricca cornice, sullo sfondo di un cielo nuvoloso, la giovane Maria appare sospesa in aria, attorniata dagli angeli, in equilibrio su una falce lunare posta a barchetta. Ha lunghi capelli neri, una veste bianca e un mantello blu. Sotto di lei si sviluppa il paese di Celle, racchiuso tra mari e monti, ma il suo sguardo sembra più diretto verso ogni passante che si ferma a guardarla. In basso spicca la frase in latino: AVE AB ETERNO SECULO SINE MACULA CONCEPTA ovvero "Ave a te, concepita senza macchia prima di tutti i secoli."

Un secolo più tardi, nel 1934, a seguito di sopralluogo con la So-

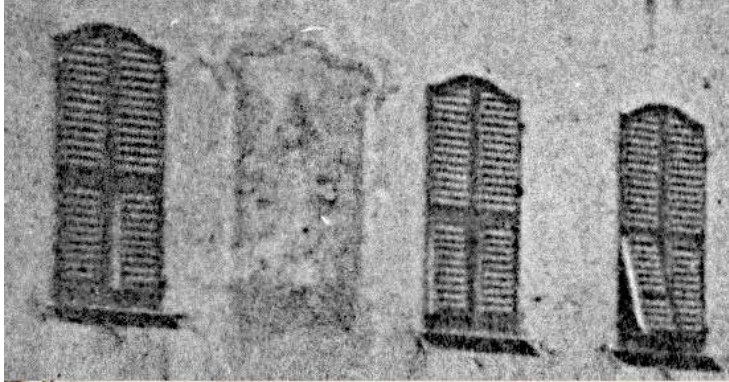
praintendenza dell'Arte Medievale e Moderna, considerato che l'impalcatura sulla facciata era ancora montata per la riparazione urgente del tetto, si approfittò dell'occasione per mettere mano alla facciata, incaricando la stessa ditta che stava eseguendo il lavoro. Così recita la stringata perizia allegata alla deliberazione del Podestà:

"Il Palazzo Comunale da molti anni non ha avuto restaurazioni di sorta e sia la facciata che l'interno degli uffici richiedono una decorosa sistemazione. La Soprintendenza interpellata non ritiene vi siano opere d'arte pregevoli e tali da essere conservate e consiglia l'esecuzione di alcuni lavori tra i quali: la restaurazione dell'affresco raffigurante la Madonna, con costo Lire 200."

Passò il tempo e, intorno alla fine degli anni Sessanta, il dipinto si presentava nuovamente scolorito e poco leggibile, come dimostra la foto scattata in occasione della visita dell'Onorevole Paolo Emilio Taviani a Celle ligure, accolto dal Sindaco Luisa Russo Martino.

Alla fine degli anni Settanta, in occasione dei lavori di ripristino delle facciate, fu eseguito un nuovo intervento sull'Immacolata Concezione, a cura dello scultore, pittore e ceramista Giampaolo Parini (1941 – 2017), per molti anni insegnante del Liceo Artistico Arturo Martini.

Il restauro della Madonna del Palazzo Ferri riflette il tratto del Parini e possiamo ritenere con certezza che il suo fu un restauro interpre-



tativo, considerata la base pittorica esistente, ormai molto deteriorata dal sole e dalle intemperie.

Le due viste ravvicinate della facciata e del dipinto, una della fine dell'Ottocento, l'altra degli anni Sessanta; in grande: il dipinto appena restaurato nel 2021.





Il recente restauro del dipinto

“Così come si presenta oggi, l’immagine dell’Immacolata Concezione, ormai degradata, è il frutto dell’intervento del 1977, con il rifacimento ex novo del dipinto a opera del pittore Giampaolo Parini, così come attesta la sua firma in basso a destra. Il pittore reinterpreta il dipinto più antico sovrammettendosi direttamente sull’originale, di cui non restavano che un’ombra di colore e le tracce dell’incisione dell’intonaco. Si nota il colore della ridipintura che ricopre e si insinua nella craquelure dell’intonaco più antico. L’intonaco antico conservato presenta dei vuoti su circa il 30% della superficie. Il colore del Parini, probabilmente un acrilico, è molto degradato e alterato nei toni rispetto agli anni Settanta. L’esposizione alle intemperie ha determinato l’abrasione di molta pellicola pittorica e difetti di coesione. Se sottoposte ad azione meccanica, le parti conservate si disgregano e spolverano...”

Lo stralcio soprastante è tratto dalla relazione di sintesi sullo stato del dipinto, redatta dalla restauratrice Maria Luisa Carlini. L’opera più antica non era quindi più recuperabile, considerato anche che vi fu una ridipintura intermedia, non si sa quanto fedele, nel 1934. Quindi oggi si è restaurato il dipinto realizzato dal pittore Parini, consolidando l’intonaco sottostante e procedendo al fissaggio del colore, attuando una blanda pulitura e delicata reintegrazione pittorica per abbassare di tono l’intonaco soggetto alle abrasioni, accompagnandole al colore ancora presente. È stato quindi mantenuto nell’insieme il livello cromatico esistente, per non dover ridipingere nuovamente l’opera. Al termine del restauro è stato applicato un protettivo idrorepellente traspirante.





La Sala del Sindaco

Si trova al secondo piano, è la stanza a fianco della Sala della Cappella e attigua a quello che un tempo era il Salotto.

Nelle *Memorie*, al tempo di Giacomo Antonio Ferri jr, la sala del Sindaco era "la stanza dove dorme la Nina", la nipote Maddalena Ferri, figlia di Bernardo (il suo ritratto è a pagina 13). La sala conserva ancora la pavimentazione decorata a terrazzo alla veneziana e il soffitto dipinto.

Il pavimento, perfettamente conservato, è davvero di grande bellezza e ricchezza di dettagli, con una composizione che si richiama ai mosaici pompeiani. In una girandola di spicchi a raggiera si alternano quattro muse che suonano il flauto e dettagli di fiori e animali marini. Il dipinto sul soffitto voltato è ancora più ricco di dettagli, forme e colori. Al centro ha un riquadro in blu di Francia circondato da arabeschi floreali sviluppati in cerchio, oltre a coppe di frutta che richiamano le quattro stagioni. Nell'intreccio di linee sinuose spiccano dei piccoli cammei che raffigurano teste di statue antiche su fondo blu e scene campestri. Nelle parti laterali la decorazione diventa lineare, con bordi grecati e coppe di fiori agli angoli. Nella parte finale del voltino la decorazione si infittisce con coppe e volute di foglie. Il fondo del dipinto è bianco, i colori dominanti sono

il rosso-bruno in varie gradazioni e il grigio-nero nelle linee e nella fascia più esterna.

Il soffitto, ridipinto in tempi moderni, è molto diverso da quello della vicina Sala della Cappella, recentemente liberato dalle successive tinteggiature e restaurato al suo stato originario settecentesco, più semplice per composizione e colori. La differenza tra le due sale si accentua ancora di più osservando il pavimento di quest'ultimo locale, che ha uno schema a scacchi in marmo bianco e grigio, realizzato probabilmente dopo il passaggio di proprietà al Comune.



L'Apparizione nella scala

La nicchia con la Madonna della Misericordia

Nel primo pianerottolo della scala del Palazzo c'è una pregevole nicchia con cornice decorata, contenente una scultura in terracotta che rappresenta l'apparizione della Madonna al beato Botta, opera realizzata dall'artista savonese Antonio Brilla.

Anche in questo caso, le Memorie di Giacomo Antonio Ferri jr ci vengono in aiuto:

“Questa statua che è di terra cotta nella fornace come i tondi, fu fatta dallo scultore in legno, pittore e fabbricante di statue di terra Antonio Brilla al quale si dovette dare per suo pagamento franchi 60 (n.d.r.: l'artista vantava una ricca produzione di piccole sculture a prezzi modesti). Questo Brilla è lo stesso che dipinse l'Immacolata Concezione nella casa della Torre, si diedero franchi 3 per porto della Madonna e viaggi a Savona e franchi 3 al bancolare (falegname) per il piede che bisognò farle su cui poggia acciò sia un po' più alta e così costa in tutto franchi 66. Questa statua è bellissima!!!! e ben fatta come pure è bella la statuetta del beato Botta. Fu posta la Madonna nel nicchio al 22 Giugno 1876 giorno dell'ottava del Corpus Domi-

ni, fu portata da Savona in nostra casa dal conduttore Bartolomeo Ferrando figlio di Giacomo il Trego.”

L'apparizione della Madonna. Il 18 marzo 1536, il contadino Antonio Botta raccontò di aver assistito all'apparizione della Madonna, nella valle del Letimbro, a Savona. La località divenne presto luogo di pellegrinaggio e la Madonna divenne patrona della città. «Misericordia o Figlio e non giustizia» fu il messaggio della Madonna, riportato dal contadino. Messaggio che venne accolto con favore dai savonesi, dopo le terribili distruzioni nella città, attuate dai soldati della Repubblica di Genova. Pochi anni dopo “... in appresso vi fabbricarono il sontuoso, e magnifico Tempio, che in oggi vi si vede, nel quale vi è sempre concorrenza di popolo a venerare la SS.ma Vergine.”

Antonio Brilla. Nacque a Savona nel 1813. Nella sua lunga carriera artistica produsse numerose pitture, incesellature, intagli e sculture, in ceramica, gesso, stucco e legno. Le sue opere ornano chiese, oratori e palazzi di tutta la Liguria. La sua sterminata produzione supera i 1500 pezzi. Morì a Savona nel 1891.







La Sala della Cappella

La sua storia

Situate una al primo e l'altra al secondo piano, le due cappelle (o pregadio) sono contemporanee alla costruzione del Palazzo. Sono due ampie nicchie, uguali per forma e caratteristiche, ricavate nel muro maestro che si affaccia sulla via principale. Sia le pareti interne che il soffitto voltato hanno raffinati stucchi policromi, con decorazioni floreali di chiaro gusto settecentesco. Sulla parete di fondo di entrambe le nicchie, inserito in una cornice a fiori e volute in stucco, vi è un ovale centrale, che un tempo ospitava un dipinto di carattere religioso. Tutte le finiture interne rimovibili, come il dipinto, l'altarino e l'inginocchiatoio, vennero poste in vendita per necessità dalla famiglia Ferri. Le nicchie sono dotate delle antine originarie, con cornici in legno verniciato.

Grazie alle Memorie si conosce quale fu il quadro che guarniva l'ovale interno alla cappella del secondo appartamento: una Nostra Signora Addolorata del pittore genovese Giovanni Battista Paggi (1554–1627).

Durante la gestione dell'Hotel Milano, la cappella del primo piano venne pesantemente imbiancata, coprendo quindi la policromia degli stucchi. Per il resto è ancora ben conservata, anche se non è ancora stata restaurata. Quella del piano secondo, meno manomessa, è stata restaurata e riportata all'antico splendore nel 2022. L'intervento, realizzato dalla restauratrice Maria Luisa Carlini, è stato cofinanziato dalla Fondazione De Mari.

L'antica Sala della Cappella è ora la Sala del Segretario Comunale.



Il restauro della Cappella

Lo stato prima del restauro. Secondo la consuetudine del tempo, gli stucchi interni alla nicchia venivano modellati sul posto, a mano libera, utilizzando un impasto di calce, polvere di marmo e gesso. La finitura colorata a tempera era in parte annerita dalla polvere e stava perdendo adesione allo stucco. Alcuni piccoli fiori o decori modellati erano mancanti. Le due ante che chiudono la nicchia votiva erano in buone condizioni, anche se più volte ridipinte in diversi colori.

Il restauro. Per prima cosa sono state rinforzate le parti instabili e la finitura colorata, con iniezioni di nano silice in acqua demineralizzata; una volta rimossi i depositi di polvere, sono state consolidate definitivamente a pennello e con iniezioni di nano silice.

È stata pulita la parete di fondo e poi è stato stuccato l'intonaco con finitura simile all'originale, conservando il segno dell'altare scomparso. Le fessure dello stucco sono state soggette a una attenta microstuccatura. Non sono state effettuate ricostruzioni modellate dei fiori e delle foglie mancanti perché non disturbanti dal punto di vista estetico, mentre la ricostruzione delle cornici sarebbe stata arbitraria. Infine sono state reintegrate le parti di colore mancanti o abrasi, con velature sottotono ad acquarello, per ricreare una visione omogenea dell'opera.

Le antine. La stratigrafia effettuata sulle tinte applicate alle antine ha rilevato, sulla parte esterna, sotto la attuale tinta acrilica: 1. Uno

strato acrilico verdino; 2. Una tinta beige chiara con poche lacune; 3. Un altro strato beige scuro, piuttosto lacunoso; 4. Il legno a vista. Con solventi organici e rifinitura a bisturi, sono stati asportati gli strati di vernice, fino a giungere a quello prescelto, il numero 2, più conservato e abbinato alle tinte del soffitto e della nicchia. Una volta stuccati graffi, schiacciamenti e mancanze di colore, sono state passate tre mani di colore: la prima sulle stuccature, con tempera sottotono intonata all'originale sottostante, una seconda mano di vernice di ritocco a pennello, infine una velatura finale. Il restauro è stato completato con una cera protettiva all'acqua e una lucidatura con panno di lana.





*In alto: una parete interna della nicchia: prima e dopo il restauro
Nella pagina a sinistra: saggio stratigrafico delle antine*

La Sala della Cappella

Il soffitto dipinto

Come molti altri locali del Palazzo Ferri, il soffitto e le pareti della Sala della Cappella sono stati più volte tinteggiati nel corso del tempo. Lo studio stratigrafico delle tinte ha evidenziato tre tinteggiature sovrapposte su pareti e soffitto:

1. la più recente, bianca, una pittura murale acrilica per interni;
2. un colore ocra chiaro a calce;
3. un colore azzurro, anch'esso a base calce, a diretto contatto con la decorazione.

Sotto questi tre strati si è trovata la tinta originaria e i dipinti settecenteschi, realizzati con colori a calce applicati a secco e finiture a tempera. Lo strato più recente di pittura acrilica fa sicuramente parte della modernità. Gli altri due strati risalgono a un passato più lontano. Il primo probabilmente alla fine dell'Ottocento, quando venne ridotta la stanza per creare un corridoio laterale e venne pure rifatto il pavimento, da graniglia a mattonelle di marmo a due colori.

Non si conosce la data del terzo strato, di colore azzurro, che coprì la tinta originaria. Una cosa invece è quasi certa: in molte stanze, sotto la coltre bianca e altri due strati, c'è un mondo di decorazioni, disegni e colori, anche se probabilmente molto compromessi, come lo stemma della famiglia Ferri, scoperto nella tromba delle scale. Il restauro ha restituito alla Sala della Cappella i decori, le cornici, i colori originari che Giacomo Antonio Ferri e Maria Ottavia Rolandelli ammirarono quando presero possesso della loro casa di Celle, nella seconda metà del Settecento.





*In alto: vista della Sala della Cappella
Nella pagina a sinistra: saggio stratigrafico del soffitto*

Il restauro del soffitto

Nel 2022 il soffitto è stato restaurato e riportato all'antico splendore, dopo molti anni passati al buio, sotto più coltri di pittura. Durante i restauri è stata rimossa la finta volta a canniccio inserita a fine Ottocento, recuperando una parte del soffitto originario. Sono stati eliminati gli strati di tinta sovrapposti, recuperando pazientemente le decorazioni originarie. Successivamente è stato consolidato l'intonaco fessurato, soprattutto una importante crepa centrale molto estesa.

Sono state poi reintegrate la parti mancanti delle decorazioni dipinte, con una velatura sottotono a tempera, successivamente con la ripresa dei decori con velatura ad acquarello, infine la necessaria rigatura finale delle parti aggiunte, per rendere riconoscibili le integrazioni di restauro. Anche questo intervento, realizzato dalla restauratrice genovese Maria Luisa Carlini, è stato cofinanziato dalla Fondazione De Mari.



*Decoro con foglie:
prima, durante e
dopo il restauro*



*Medaglione:
prima, durante
e dopo il restauro*

*Nella pagina accanto:
prime fasi del restauro:
raschiamento delle tinte
sovrapposte*



I quadri nel corridoio

Alla morte dei genitori, Giovanni Maria Giuseppe Ferri nel 1837 e Ignazia Raffo nel 1838, il figlio maggiore, Emanuele, volle dividere in modo non equo il patrimonio di famiglia con i due fratelli Bernardo e Giacomo Antonio jr. Già malato, Emanuele morì poco dopo e molti immobili di proprietà vennero alienati. I quadri rimasti ai due fratelli furono riuniti nelle case di Genova e Celle ma, negli ultimi anni di vita, Bernardo e Giacomo Antonio jr dilapidarono l'intero patrimonio nella costruzione di un Castello. Per pagare i debiti persero tutti gli immobili, compreso il Palazzo Ferri e così pure gli arredi e i quadri.

Al secondo piano, nel Corridoio del Camino, sono esposti i soli cinque quadri rimasti del grande patrimonio dei Ferri. Risalenti alla seconda metà del Seicento, tutti di autore ignoto, vennero ritrovati nell'archivio comunale negli anni Ottanta e restaurati nel 1991.

Il primo quadro rappresenta Giuditta con la testa di Oloferne. Nel ruolo di Giuditta, la modella ha la stessa acconciatura e gli stessi gioielli anche in altre due opere lì presenti: La Carità Romana e il Sansone e Dalila. Giuditta è anche vestita secondo i costumi seicenteschi. Sono dettagli che fanno presupporre che la modella fosse una nobildonna della stessa famiglia Ferri.



Il secondo quadro rappresenta il già citato Sansone e Dalila, nel momento in cui la dama filistea taglia i capelli al Sansone dormiente, in una rappresentazione che accentua il lato profano di un episodio biblico.

Il terzo dipinto è Loth ubriacato dalle figlie, un episodio biblico di evidente natura trasgressiva, spesso rappresentato dagli artisti a partire dal Seicento. Loth, nipote di Abramo, in fuga dalla distruzione divina di Sodoma e Gomorra, si rifugia con le due figlie in una caverna. Le giovani donne, preoccupate che al cataclisma non sia sopravvissuto alcun uomo, ubriacano il padre e a turno giacciono con lui, inconsapevole dell'incesto in corso.

La Carità romana, quarto quadro, è un episodio narrato dallo storico romano Valerio Massimo, poi tramandato dal Boccaccio. È un tema rappresentato frequentemente nell'arte, dagli affreschi pompeiani fino al Caravaggio e oltre. Cimone, incarcerato in attesa di essere giustiziato, viene nutrito da sua figlia Pero, che lo allatta al seno. Anche in questo dipinto la dama è protagonista assoluta della scena.

Il quinto e ultimo quadro è una Santa Barbara, attribuibile a un pittore dell'ambiente savonese, diverso per stile e rappresentazione



*In alto: la parete con i tre quadri
Nella pagina a sinistra: Il quadro Loth ubriacato dalle figlie*

Il Palazzo Ferri

Le trasformazioni nel tempo

La forma attuale del Palazzo Ferri risale al 1760. Probabilmente venne innalzato sull'impianto di una precedente costruzione, più modesta nelle forme e nelle finiture, non adatto alle esigenze di una facoltosa famiglia del Settecento. Infatti la pianta irregolare del Palazzo risulta condizionata dalla forma del lotto di proprietà e dalle preesistenze murarie.

Come molte strutture analoghe del tempo, il palazzo si sviluppa su tre piani.

Il piano nobile, che di solito coincideva con il primo piano, in questo caso raddoppia. Anche il secondo piano riveste la stessa importanza: l'altezza interna, le stesse ampie sale, le finiture, persino le stesse nicchie votive o cappelle. Una impostazione che di solito veniva attuata quando la casa era destinata a due esponenti di spicco della famiglia.

La disposizione in due distinte unità continuò per molto tempo, anche dopo il passaggio di proprietà al Comune. Mentre il se-

condo piano diventò sede municipale, gli altri due piani ebbero diversi utilizzi nel tempo: botteghe e attività al piano terra, albergo e poi scuola al piano primo, fin quando l'intero edificio fu dedicato all'ente locale. L'avvicendamento di molteplici funzioni nel Palazzo ha inciso sulle forme e sulle finiture interne.

Per accedere ai due piani alti c'è la scala centrale, illuminata dalla soprastante altana, che emerge dal tetto come una vera e propria torre. Erano presenti altre scale di servizio, più ripide e laterali, di cui oggi rimangono solo tracce.

Mentre il prospetto che si affacciava sul retro era più sommariamente rifinito, il prospetto principale del Palazzo si rivolgeva al paese, era il biglietto da visita della famiglia che lo possedeva. Lo dimostrano il motivo delle finestre barocche, il portale di accesso, le linee marcapiano e i diversi colori che un tempo guarnivano la facciata, lo stesso dipinto dell'Immacolata Concezione.

*Nella pagina accanto:
il prospetto principale,
dal progetto dell'ultimo restauro (2021)*



Il Palazzo Ferri

Le trasformazioni nel tempo

Al primo e al secondo piano dominavano i pavimenti in graniglia a terrazzo veneziano, con disegni più o meno complessi in base alle funzioni dei locali. In graniglia erano anche le scale, mentre l'ardesia copriva il pavimento del terrazzo e il tetto. Al piano terra, a eccezione dell'androne, al tempo in marmo, vi erano più semplicemente mattonelle in cotto o addirittura terra battuta.

I primi sensibili cambiamenti vennero attuati agli inizi del Novecento, quando erano in attività sia l'albergo Milano, al piano terra e al primo piano, sia gli uffici comunali al secondo. Fu in quel momento che vennero imbiancati i locali, coprendo le decorazioni, attuati i primi timidi frazionamenti per avere più servizi, sostituite diverse graniglie dei pavimenti con le più economiche e pratiche cementine, che in quel periodo venivano prodotte a livello industriale, a Vado Ligure e Savona.

I cambiamenti più importanti cominciarono nel dopoguerra, dal boom economico in poi. Per le nuove esigenze amministrative fu necessario frazionare ulteriormente le stanze, per avere più uffici. Molti altri pavimenti vennero sostituiti, utilizzando comunque materiali pregiati, come il marmo, l'ardesia e il cotto toscano. Da quel periodo in poi fu tutto un susseguirsi di installazioni, adeguamenti e sostituzioni di impianti, elettrico, telefonico, dati, idraulico e di riscaldamento, con controsoffitti al seguito, per illuminare le nuove stanze o per occultare tubazioni e cavidotti.

L'incontro della modernità con l'antico Palazzo Ferri ha creato un insieme complesso e comunque affascinante, dove la prassi degli uffici, inseriti in un contesto antico, si intreccia con l'inventiva delle riqualificazioni e dei restauri.

*Nella pagina accanto:
il prospetto sul cortile interno
(teatro all'aperto)*



La Sala Consiliare

Il piano terra è caratterizzato da piccoli ambienti, a parte l'atrio di ingresso e la Sala Consiliare.

Ampio circa 30 metri quadrati, l'atrio d'ingresso, rifinito come i locali dei piani superiori, è stato dotato di bussola e front office in acciaio e vetro, progettato nel 2004 dall'architetto Marco Ciarlo.

La Sala Consiliare invece occupa l'intera larghezza del Palazzo, comunicando con la Via Boagno e con lo spazio aperto retrostante, dove c'è il teatro all'aperto.

Con una superficie complessiva di 110 metri quadrati, la sala è coperta da una imponente volta a botte ribassata, con spicchi nella parte dell'ingresso. Vi sono anche un arco e una trave di rinforzo, realizzati a fine anni Settanta su progetto dell'Ingegnere Carlo Barale.

Non si hanno notizie certe sull'utilizzo della sala durante il lungo periodo della famiglia Ferri. È anche probabile che il locale fosse suddiviso internamente, per usi legati all'attività agricola, considerato che i Ferri possedevano molti fondi, gestiti a mezzadria da ben otto conduttori.

Dal 1910 fino alla metà degli anni Trenta venne utilizzata come ristorante a servizio dell'albergo Milano, che aveva le camere al primo piano.

Nel recente passato ospitò la Società di Mutuo Soccorso Operai e Impiegati, la cui sede storica nella vicina Via Aicardi fu chiusa durante il regime fascista. Finito il fascismo e finita anche la guer-

ra, la Società si ricostituì e per molti anni animò il piano terra del Palazzo Comunale, con accesso al cortile per i giochi da bocce.

Alla metà degli anni Settanta, su progetto dell'ingegner Adolfo Barile, l'originario grande salone al secondo piano, al tempo utilizzato come sala consiliare e sede di convegni, fu sacrificato per creare nuovi uffici, ribassando anche il soffitto, per rendere agibile anche una parte del sottotetto.

Pochi anni dopo la Sala Consiliare trovò la sua degna sede nel grande spazio al piano terra, più ampio e accessibile dall'esterno. Il progetto dell'architetto Pasquale Gabbaria Mistrangelo trasformò quel locale voltato in un ambiente rarefatto e austero, con pareti e soffitti imbiancati e un nuovo pavimento in cotto toscano lucidato, con particolare attenzione ai dettagli e agli arredi.

L'originale sistemazione è ancora oggi presente, pur con qualche modifica attuata nel corso del tempo. Di grande effetto sono le porte in legno con una doppia griglia sfalsata in listelli di legno, con frapposta una lastra di vetro. Originariamente le porte erano in legno lucidato, successivamente vennero verniciate di bianco. Sempre in legno lucidato, squadrati e massicci sono i banchi del consiglio comunale; erano così anche le sedute, sostituite successivamente da sedie in metallo nero ormai vintage, le Omstack, disegnate nel 1971 da Rodney Kinsman per Bieffeplast. L'illuminazione sfrutta il biancore di soffitti e pareti.

*Nella pagina accanto:
Vista della Sala consiliare,
verso gli accessi al teatro all'aperto*

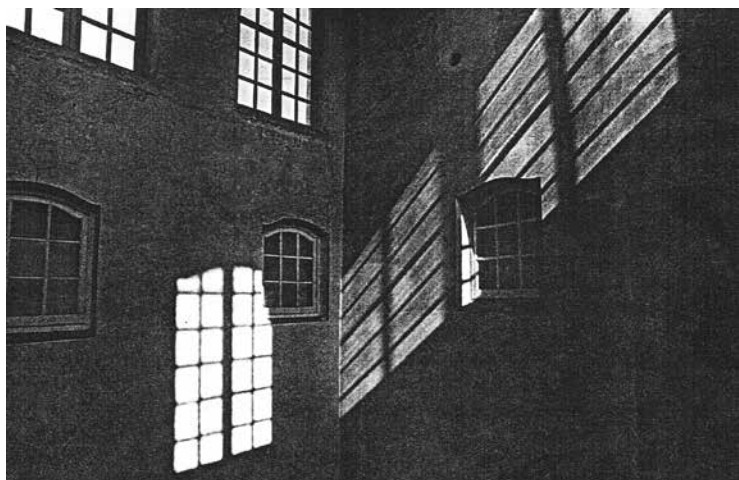


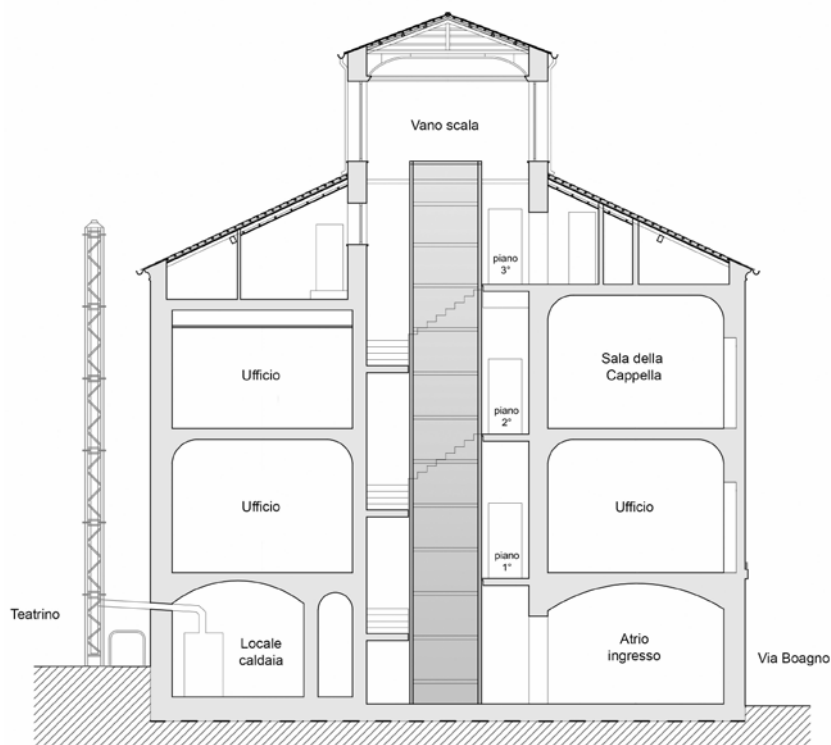
La scala delle Ombre

Posta al centro del Palazzo, la tromba delle scale sembra l'interno di una torre, che si diparte dall'atrio di ingresso fino al soffitto dell'altana. Fino al 1996, anno in cui venne installato l'ascensore, quell'altissimo vano vuoto doveva suscitare una forte emozione. Si poteva abbracciare con lo sguardo l'intero cavedio interno: la spirale quadra dei gradini in ardesia che saliva lungo i muri, la teoria delle finestre barocche dei locali interni che vi si affacciavano, le grandi aperture dell'altana, emergenti dal tetto, che proiettavano lungo le pareti i raggi del sole, sempre diversi, sempre cangianti. Un piccolo impero delle luci e delle ombre, considerando anche che le pareti erano dipinte e che era pienamente a vista l'artistica ringhiera in ferro battuto, che a metà Ottocento Giacomo Antonio Ferri jr considerava bellissima, valutandone il costo presunto.



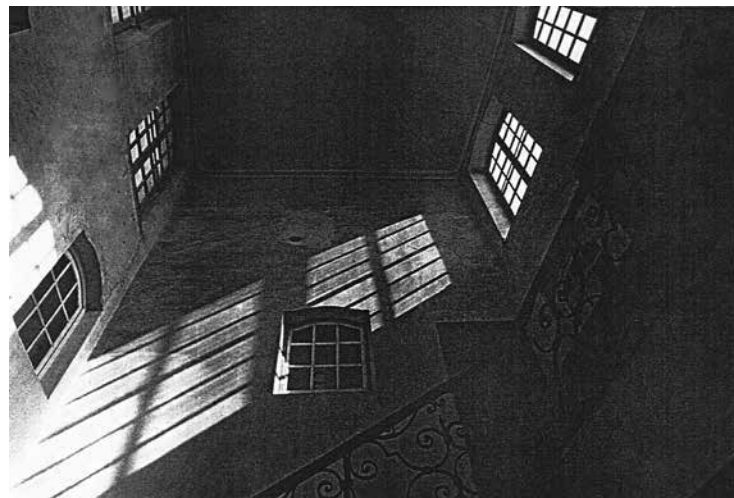
*Sopra: L'attuale corpo scala con l'ascensore
A sinistra: Vecchia fotografia del corpo scala*





*Sopra: La sezione sul corpo scala e sull'altana
A destra: Vecchia fotografia del corpo scala*

Nel 1996, oltre ai lavori di rifacimento del tetto, all'interno del vano scala venne installato l'ascensore, formato da una incastellatura in acciaio verniciato e tamponamenti in cristallo temperato. Nel frattempo venne restaurata anche la scala, con nuove pedate e un'alta zoccolatura, entrambe in ardesia. Il progetto venne redatto dall'architetto Pasquale Gabbaria Mistrangelo. La parte strutturale fu curata dall'ingegner Renzo Zanone. L'ascensore, necessario per l'abbattimento delle barriere architettoniche, ha sminuito il colpo d'occhio panoramico e frammentato dell'illuminazione naturale dell'altana sul vano scala, che creava notevoli effetti visivi. Colpo d'occhio ed effetti che comunque persistono, in tono minore ma comunque ancora godibili.





Il Teatro all'aperto

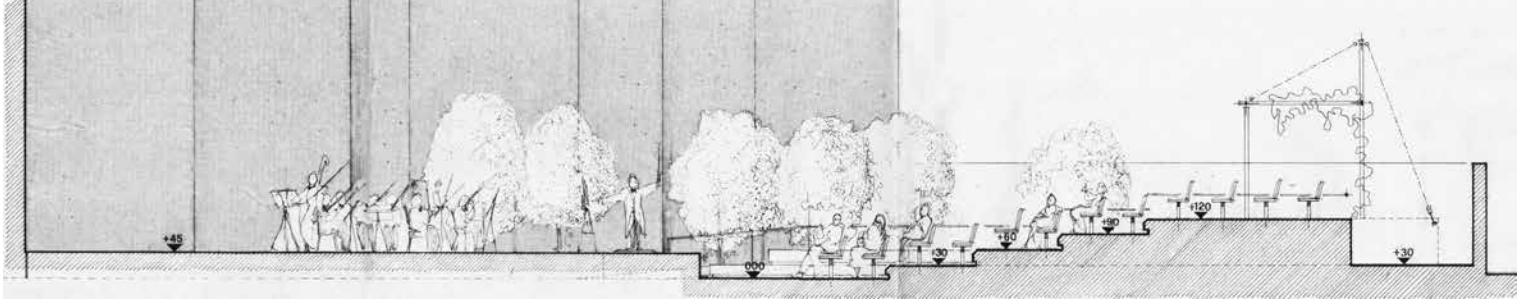
Per molto tempo, durante la permanenza della famiglia Ferri, lo spazio retrostante al palazzo era coltivato a orto. Doveva essere anche piuttosto esteso, lambiva la schiera medievale di Via Aicardi, estendendosi verso ovest e nord. Viene descritto nelle Memorie di Giacomo Antonio Ferri jr, in occasione del litigio con un vicino che si era indebitamente appropriato di una parte di terreno. Nelle Memorie si cita anche un ortello che si trovava sul davanti del Palazzo ma deve essere sparito presto, considerato l'esiguo spazio di fronte all'argine del torrente.

Non si conosce l'uso di quel terreno quando era in attività l'Hotel Milano, visto che nella bella stagione il ristorante si ampliava sul davanti, nella zona più trafficata e panoramica.

Sappiamo invece che, dal dopoguerra in avanti, in quell'area vi erano i campi da bocce, per lo svago dei soci della Società di Mutuo Soccorso Operai e Impiegati.

*Dettaglio delle sculture di
Perseo e Medusa,
di Andrea Gianasso
Nella pagina accanto:
vista del teatro all'aperto*





*In alto:
sezione del teatro*

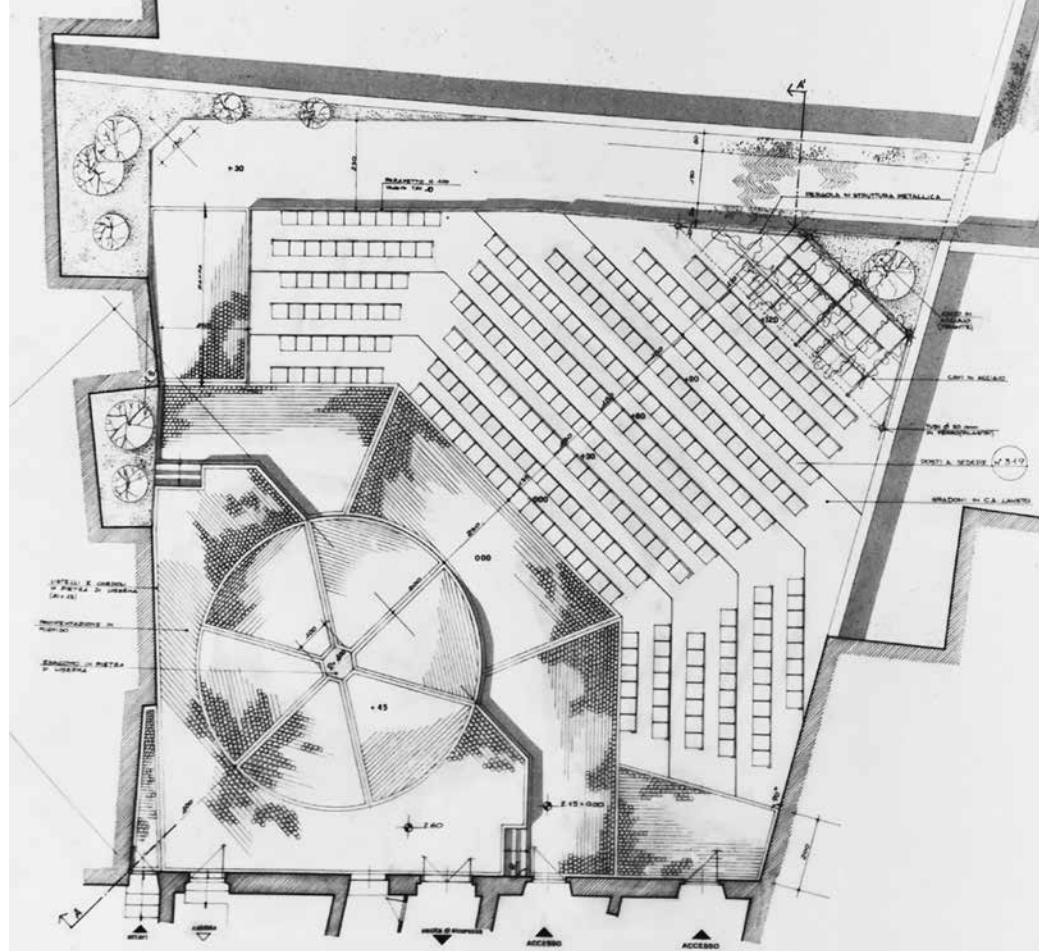
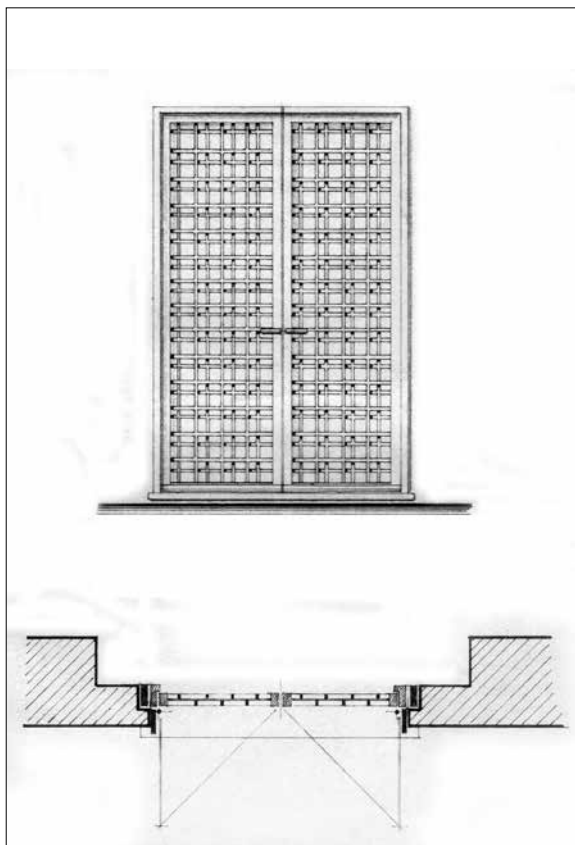
*Sotto:
vista dalla Sala Consiliare*

Il progetto

Nel 1986, a Sala Consiliare già installata al piano terra, sempre su progetto dell'architetto Gabbaria Mistrangelo, nello spazio esterno al Palazzo Ferri venne realizzata un'area per la rappresentazione di spettacoli e manifestazioni. Il Teatro all'aperto non è cambiato da allora e viene ancora utilizzato nella stagione estiva. È composto da un grande palco sopraelevato in calcestruzzo, a forma circolare con estensioni laterali, lastricato in porfido con cornici in pietra di luserna. Attorno al palco si sviluppa una grande tribuna a semicerchio, frazionata in tre zone. I gradoni della tribuna, in cemento armato lavato, procedono con rialzi progressivi di 30 centimetri, fino a raggiungere il muro di confine. Il teatro ha una capienza autorizzata di 277 spettatori.

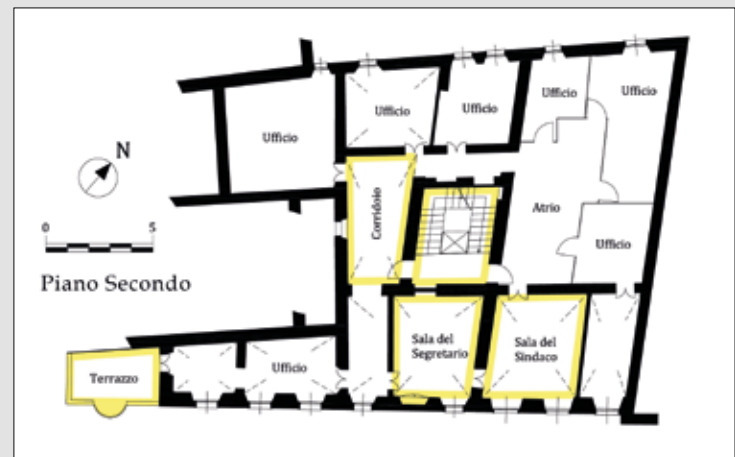
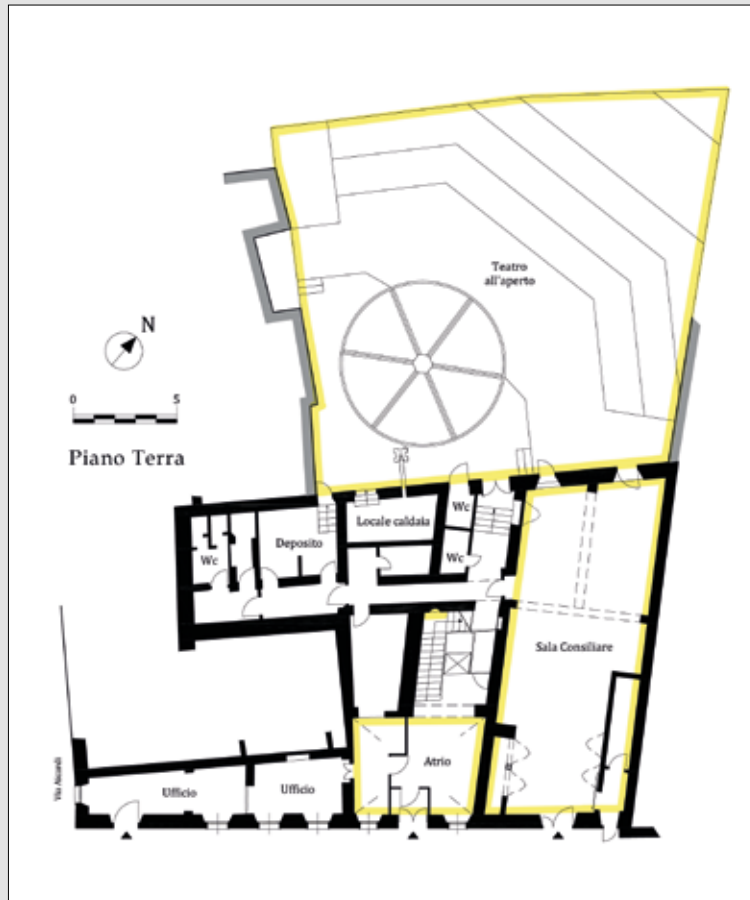
Sulla parete di fondo, su semicerchi intonacati e tinti in color rosso scuro, sono appese due sculture in terracotta, che raffigurano i volti di Medusa e Perseo, opera del cellese Andrea Gianasso.

In quarantasei anni di attività, l'architetto Gabbaria Mistrangelo ha creato una sua autonoma cifra stilistica, con opere materiche e durevoli. La sua biografia traccia le sue influenze, da Wright a Scarpa, e lo definisce realizzatore di "un nuovo che non deturpa ma arricchisce l'antico". I disegni delle due pagine sono tratti dalle tavole del progetto originario.



A sinistra: abaco della porta di accesso al teatro.
A destra: pianta del teatro

Il Tour del Palazzo



Le mie pareti

Postfazione

Ore 7:30. Il pesantissimo portone verde si apre. Come accade ormai da quindici anni, oltrepasso l'atrio, salgo le scale e poi entro nel mio ufficio. È una stanza qualsiasi di questo antico palazzo, dove tantissime donne e tantissimi uomini hanno soggiornato, tanto o poco, hanno sofferto e hanno avuto piacere, si sono divertiti e si sono annoiati, hanno fatto la storia del piccolo paese in cui ho la fortuna di lavorare.

Secondi, minuti, ore, giorni e anni passati tra queste quattro pareti che sono state di altri e ora sono le mie pareti. Chissà, un giorno anch'io farò parte di questo puzzle in continuo divenire e spero di essere ricordata per qualcosa che ho fatto per migliorare Celle Ligure.

Grazie Romeo per aver tradotto in racconto la storia di un palazzo che passa inosservato e invece racchiude l'anima di una delle più belle cittadine della riviera savonese.

Enrica Bonorino

Dirigente Servizio Lavori Pubblici



Bibliografia, fonti e testimonianze

Argomenti di carattere storico e sociale

Memorie scritte da Giacomo Antonio Ferri fu Avvocato Giovanni Maria
a cura di Michele Manzi, trascrizione del manoscritto originario

Le residenze della nobiltà genovese a Celle Ligure

di Anna Corso, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea triennale in Conservazione dei Beni Culturali,
Anno Accademico 2010/2011

Celle e cellaschi in ta stöia e in te memöie

di Vincenzo Testa, Compagnia dei Librai, 1997

Nel bel mezzo del dominio - La comunità di Celle Ligure nel Sei-Settecento

di Paolo Calcagno, Philobiblon Edizioni, 2007

Fonti tecniche, iconografiche e fotografiche

La gioia dell'architettura

di Pasquale Gabbaria Mistrangelo e collaboratori: Aldo Pastore, Ezio Ravera, Angelo Rossi – Savona, 2017

Archivio del Comune di Celle Ligure

Progetti dei professionisti: ing. Carlo Barale, ing. Adolfo Barile, arch. Marco Ciarlo, arch. Pasquale Gabbaria Mistrangelo, arch. Romeo Vernazza, ing. Renzo Zanone

Fotografie storiche del periodo 1960/1970: James Gnocchi, A.Vivaldi

La Riviera Ligustica da Genova a Savona: tredici vedute in litografia disegnate dal vero

di Lorenzo Centurione, 1863 - BDL Biblioteca digitale ligure

Collezione di fotografie storiche e cartoline

fornite da Michele Manzi

Fotografie contemporanee

Romeo Vernazza

Testimonianze e documenti storici riguardo la Famiglia Ferri e le vicende comunali

Michele Manzi

Indice

- 4 Benvenuti a Palazzo! - Prefazione
- 6 Premessa
- 8 Celle, com'era - Dalla fine del Settecento alla fine dell'Ottocento
- 10 La famiglia Ferri
- 12 I Ferri a Celle
- 14 L'iscrizione di Giacomo Antonio Ferri alla nobiltà di Sarzana
- 16 La fabbrica del Palazzo
- 17 La morte del carissimo nostro padre Giovanni Maria Giuseppe Ferri
- 20 Uragani di vento e aurore boreali
- 22 Lo Spoon River Cellasco - Il catalogo dei defunti
- 24 Il Palazzo Comunale
- 26 L'Hotel Milano. Arrivano i turisti
- 27 Il balconcino del Ventennio
- 28 Saluti da Celle Ligure
- 32 Illustri ospiti
- 34 La Madonna della pace tra fratelli
- 38 La Sala del Sindaco
- 40 L'Apparizione nella scala
- 42 La Sala della Cappella
- 50 I quadri nel corridoio
- 52 Il Palazzo Ferri
- 56 La Sala Consiliare
- 58 La scala delle Ombre
- 60 IL Teatro all'aperto
- 64 Il Tour del Palazzo
- 65 La mie pareti – Postfazione
- 66 Bibliografia, fonti e testimonianze

Romeo Vernazza

Architetto savonese, libero professionista da oltre trent'anni, dal 2001 ha realizzato numerosi interventi su beni pubblici, dal restauro di edifici e manufatti storici alla riqualificazione di spazi urbani, infrastrutture, parchi e aree verdi. Ultimamente ha progettato e diretto il restauro dell'involucro del Palazzo Comunale di Celle Ligure e della Sala della Cappella, posta al suo interno.

Ha organizzato rassegne artistiche, musicali e cinematografiche, realizzando contributi grafici per la rivista *Rockerilla*, oltre a manifesti e copertine di libri per enti ed editoria. È stato autore della rivista satirica *Cuore* e coautore di *Porca Miseria*, programma Tv per RAI3. Ha esordito nella narrativa con il romanzo "Cenerentola ascolta i Joy Division", pubblicato da Tempesta Editore, Premio Narrativa Microeditoria di Qualità 2015. Sempre per Tempesta Editore ha pubblicato i romanzi "Quelli erano giorni" (Menzione Speciale Microeditoria di Qualità 2017), "Vite a buon mercato" (con Silvia Mobili e Paolo Vanacore) e ha illustrato il libro per l'infanzia "Teo e Miss Thanatos", scritto da Chiara Cazzato. Suoi racconti sono stati pubblicati sulla rivista letteraria online *CrapulaClub* e nella collana *Trema*, curata da Emanuela Cocco per Edizioni Arcoiris.



